

Letteratura



**Irlanda
leggendaria**
Una scena da
«Beowulf», il film
diretto da
Graham Baker
nel 1998, ispirato
all'antico poema
epico «Beowulf»

Saghe irlandesi. Il premio Nobel Seamus Heaney ha recuperato e «restaurato» la sua traduzione in inglese del 1983 della leggendaria epopea del monarca d'Irlanda

Quando re Sweeney si smarrì

Renzo S. Crivelli

Il re Sweeney, disturbato dai tentativi del vescovo Rónán Finn di costruire una chiesa proprio dentro i suoi possedimenti, si arrabbiò non poco. Ascoltando poi la campana di quel sant'uomo che tentava così di stabilire a casa sua l'autorità della Chiesa, andò letteralmente sulle furie e balzò fuori dalla sua reggia, trattenuto dalla moglie Eorann, per afferrare quello screanzato. Gli strappò il suo prezioso salterio e lo sbatté nel lago, beccandosi una scomunica, così suoi due piedi. E stava letteralmente per prenderlo a calci nel sedere, quando giunse la notizia che doveva partire in battaglia. Ma si sa, i santi sono vendicativi, e il povero monarca fu condannato a impazzire e a vagare seduto come un verme... Sì, nudo come un verme (nell'impedirci di compiere un sacrificio, del resto, Eorann lo aveva afferrato per la tunica che si era completamente sfilata), e condannato, fuori di senno, a volare come un uccello sulle terre dell'Ulster della Scozia; ecco il destino ingrato di chi ha rifiutato qualsiasi condizionamento, di chi ha scelto la libertà dell'aria, divenendo cantore e poeta della sua terra.

Questa storia è molto antica, appartiene alla tradizione della letteratura irlandese, e risale, ma non ne siamo sicuri, gli inizi del 600. Sta nel *Bulle Subhine* («La pazzia di Sul-

bhne»), laddove il nome gaelico di viene Sweeney. È una storia complessa, scritta nella formula prosopoeica, che narra le gesta «folli» del re d'Irlanda, grande guerriero e spirito libertario, alla ricerca di una pace che sembra trovare solo nell'eden spirituale di Glen Bolcain, un luogo che non esiste (in una terra come quella irlandese in cui, se un poeta non ha un «luogo» non è niente). Ma Sweeney deve espiare le sue colpe e sarà un altro monaco, San Mullin, a restituirlo alla ragione. Giusto il tempo di cadere in una trappola assai poco onorevole per un eroe epico, a causa di una donna: finendo ucciso da un marito troppo geloso. Sweeney muore proprio a Glen Bolcain (ma se non esiste, muore davvero) e viene sepolto vicino a un pozzo, che si chiamerà il «Pozzo del matto».

Subhine (Sweeney) è uno stereotipo molto noto nel mondo anglosassone (basti citare Fian O'Brien, T.S. Eliot, Patricia Monaghan). Nell'antichità viene identificato con «Subhine Mac Colmna», re d'Irlanda (in un'area che oggi corrisponde alle Contee di Down e di Antrim, a cavallo fra la Repubblica e l'Irlanda del Nord) ed è associato ad un'importante battaglia avvenuta nel 637, chiamata Battaglia di Magh Rath, poi Moira, una località che, per l'appunto, si trova nella Contea di Down. In quel luogo si scontrarono

il re Donnall II e Congal Cáech, sire di Ulaid, che fu sconfitto e ucciso. Ma poco importano i dettagli di una storia complessa e arcaica. Quel che conta, nel testo del *Bulle Subhine*, è il suo valore simbolico e poetico. Un valore che un grande poeta contemporaneo nord-irlandese, il premio Nobel Seamus Heaney — nato proprio nella Contea di Antrim e vissuto fra il 1939 e il 2013 — ha voluto recuperare e addirittura «restaurare» nella sua traduzione in inglese del 1983, intitolata *Sweeney Astray* («Sweeney smarrito»).

L'operazione letterario-linguistica di Heaney è complessa e rientra nella rilettura del grande poeta, autore di *Morte di un naturalista* (1966), *North* (1975), *Station Island* (1984), ha compiuto dei testi della tradizione irlandese. Sua, per esempio è la traduzione (1999) del grande poema epico in lingua inglese a carica *Beowulf*, collocato intorno all'VIII secolo. È sua è questa traduzione, che ha riportato alla ribalta un testo seminale della storia irlandese. Innanzi tutto va detto che questo contributo di Heaney non è esente da fallaci in campo squisitamente filologico. A volergli fare le pulci, come si dice, «v» da ricordare che talvolta introduce termini troppo legati al suo dialetto nord-irlandese, lasciandosi andare a coinvolgimenti emotivi molto personali. Si sa, quando una traduzione, qualun-

quale, viene affidata ad un poeta, lo scotto che dobbiamo pagare è la mediazione inconscia del suo linguaggio e del suo impianto immaginifico che finisce sempre coll'interagire con il testo originale. E spesso volte il poeta non conosce tutti i labirinti semantici della lingua (vielleicht è arcaica).

Ma qui dobbiamo riconoscere che la potenza evocativa di Heaney ha la meglio, ed egli sa restituirci lo *Zeitgeist*, attualizzandolo. Infatti, molto opportunamente, ha definito Sweeney Astray («Sweeney smarrito») una «versione» più che una traduzione. Non solo, ma ha anche saputo rivalutare i momenti poetici del testo («così appare Glen Bolcain/ da quattro lati è aperta ai venti/ ha piacevoli boschi, polle d'acqua dalle rive sgombre/ fresche fonti e chiari ruscelli»). In questo spirito si colloca molto bene l'ottima traduzione in italiano del testo inglese di Heaney curata felicemente da Marco Sonzogni, italianista ed esperto di traduttologia, uscita per Archinto. Un'operazione encomiabile che porta in Italia un testo finora praticamente sconosciuto.

SWEENEY SMARRITO
Seamus Heaney
cura di Marco Sonzogni,
Archinto, Milano, pagg. 252, € 16

Sally Rooney. Il secondo romanzo della giovane scrittrice irlandese

Erotismo e politica tra «Persone normali»

Mario Telò

In uno dei numerosi momenti d'intensa intimità, amicale e amorosa, materializzati nelle pagine del nuovo romanzo di Sally Rooney, *Persone Normali* (Einaudi 2019), leggiamo che Marianne e Connell, i due protagonisti, sistringono l'una nelle braccia dell'altro, ma, invece di realizzare (e, quindi, in qualche modo, uccidere) fantasie — sempre più potenti della realtà — l'amplesso ne genera altre, prolungando l'illusione di un tempo senza tempo che l'incontro erotico sempre alimenta ma che la sua conclusione sembrerebbe interrompere. La voce narrante c'informa che, come altre volte, Connell desidera addormentarsi all'interno del corpo di Marianne. In questa fantasia ci sono un desiderio di essere posseduti più che di possedere, un regressivo impulso verso l'irrecuperabile Eden della vita uterina, l'attrazione della non visibilità di un auto-estranziamento dalla socialità, ma anche, all'opposto, la voglia di smantellare le barriere, anche quelle frapposte dai nostri stessi corpi, che ci separano gli uni dagli altri. Per il filosofo francese Emmanuel Levinas, un grande teorico dell'etica dell'alterità, gli esseri umani non si sentono sufficientemente aperti ma imprigionati nel corpo come in una cella d'isolamento sigillata dalla pelle, un involucro da cui cercano di uscire, o che vorrebbero squartare per fare disperatamente spazio all'altro.

Il bellissimo secondo romanzo della giovane scrittrice irlandese, i due protagonisti si dimenano nel tentativo di abbattere ostacoli, interni ed esterni, per stringere un contatto, per entrare l'una nella pelle dell'altra, eppure non fanno altro che moltiplicare le distanze, aggravare le fratture. Questo andirivieni masochistico, che tiene il lettore piacevolmente in sospeso, non ha nulla a che vedere con il tira e molla delle schermaglie amorose, ma è principalmente il prodotto dei meccanismi imposti da strutture sociali oppressive e disattenti, la famiglia, le divisioni di classe, e le incomprensioni che ne conseguono. Anche se è vittima di abusi domestici, Marianne è una ragazza socialmente privilegiata, che, secondo la *vox populi*, non sa cosa voglia dire pagare l'affitto o le tasse universitarie — un simbolo, in Irlanda, delle politiche anti-welfare delle democrazie neoliberali. Connell ha sempre vissuto con la madre, Lorraine — che provvede da sola per sé e per il figlio facendo le pulizie a casa di Marianne — e quando si trasferisce a Dublino si sente un pesce fuor d'acqua nell'ambiente elitario di Trinity College, dove il peso del capitale simbolico si rivela non meno oppressivo di quello economico. Marianne e Connell mantengono la loro relazione a lungo segreta per proteggerla dai pregiudizi, in cui sono loro stessi rimangono invischiati, ma la clandestinità inevitabilmente corode il loro legame.

Rooney si dichiara una marxista convinto, e una critica delle derive iper-capitalistiche della nostra società attraverso il suo romanzo, ma questo non gli ha impedito di essere largamente apprezzato anche qui negli Stati Uniti, dove le parole socialismo e social-democrazia hanno solo la pochezza di essere considerate taboo o cretine (soprattutto grazie al relativo successo di Bernie

Sanders come candidato alla Casa Bianca). Questo perché, anche se distrugge il miraggio ipocrita di una società post-classista, *Persone Normali* non è un romanzo politico in senso classico. Nonostante i capitoli seguano una precisa scansione temporale, «annalistica» («Aprile 2011», «Settembre 2012»), i riferimenti all'attualità sono scarsi, e introdotti di sfuggita. La politica è concepita e vissuta piuttosto come un invisibile sistema gerarchico, un intangibile impalcatura di protocolli e norme non scritte che regolano — ed erodono — modi di sentire e pensare irriflessi, gesti e movimenti inconsci, reazioni affettive, e anche rapporti fisici. La politica è, in altre parole, una presenza sommersa ma pervasiva nel romanzo, perché è essenzialmente un fatto formale. Le conversazioni tra i personaggi che occupano gran parte del romanzo ci confrontano con complesse negoziazioni tra detto e non detto, prossimità e distanza, sincerità e finzione, rispetto e abuso, calore e freddezza — polarità che scoperchiano tensioni psicologiche su cui si proiettano conflitti di classe mai risolti, chiusi e sempre riaperti. Un oggetto apparentemente malleabile, che in realtà non smette mai di mallearsi e oggettificarsi, il linguaggio è la macchina ideologica che perpetua le dinamiche di potere — non solo il loro strumento, ma anche la loro stessa essenza.

Persone normali è un romanzo di parodia mimetica al punto quasi di rassomigliare talvolta a un dramma, una tragedia (a lieto fine ma mai completamente conclusa), una tragicommedia o una farsa. Ma è anche un romanzo profondamente fisico, dove la materialità più potente non è tanto quella del capitale, ma quella di corpi che coltivando la movimentata inattività dell'intimità sessuale, ripetuta fino all'estenuazione, oppongono resistenza agli imperativi della produttività capitalistica, con i suoi alienanti ritmi accelerati. Le polarità che sottendono conversazioni e incomprensioni sono sottile e capovolgono e stravolge, producendo torsioni percettive e concettuali, intervalli di mobilità sociale. Marianne è stereotipata dagli altri personaggi come l'emblema di una freddezza aristocratica, ma questa glaciale differenza elitaria si rivela, in realtà, l'espressione di ardori ed entusiasmi affettivi repressi, accumulati e archiviati in una gelida cripta di segreti pronti ad erompere in un'esplosione violentemente caritativa.

Persone normali è esteticamente un'opera dei nostri tempi, ma ha la statura dei nostri sacri del romanzo europeo. Jane Austen ha profondamente influenzato Sally Rooney e se ci lasciamo assorbire dalla sua prosa possiamo immaginare di rileggere una nuova versione di *Rogelio pregudizio* — contemporanea ma non troppo postmoderna, innovativa ma anche tradizionale — che rilascia impressioni di una classicità rigorosa, raffinatamente retrò, e insieme ribelle.

PERSONE NORMALI
Sally Rooney
traduzione di Maurizio Balmelli
Einaudi, Torino, pagg. 248, € 19,50



Esordiente
La scrittrice
irlandese Sally
Rooney (1991).
Il suo romanzo
d'esordio,
«Conversations
with Friends»,
è stato pubblicato
nel 2017

Stefano Lorenzetto

Tutte le più belle citazioni sbagliate

Gino Ruozzi

«Elementare, Watson!», «Madame Bovary sono io», «Il fine giustifica i mezzi»: chi l'ha detto? Certamente lo sappiamo (o crediamo di saperlo): Sherlock Holmes, Gustave Flaubert, Niccolò Machiavelli. Sembrava tutto evidente e invece non è così.

Nel *Dizionario delle citazioni sbagliate* Stefano Lorenzetto in modo affabile e minuzioso ci mostra che le cose sono più complesse, che spesso si attribuisce a Calio quello che ha detto Sempronio e che per lo più, quando citiamo, ricordiamo in modo sbagliato. Niente di particolarmente grave, la storia della conversazione e quella della letteratura sono strapiene di citazioni sbagliate e di erronee attribuzioni. Sovente per farci belli e interessanti e rafforzare la credibilità di quello che affermiamo noi

azzardiamo citazioni che sono luoghi comuni e che come tali si riproducono in maniera meccanica, giusti o sbagliati che siano.

La citazione è un fortissimo genere letterario che affonda le radici nell'antichità e sale con crescente moltiplicazione mondana e mediatica fino a noi. Si pensi alle raccolte di detti memorabili di Valerio Massimo, di Plutarco, dei padri del deserto, ai fiori medievali e agli adagi di Erasmo da Rotterdam, ai numerosi dizionari anglosassoni di quotazioni e al magistrale *Viking Book of Aphorisms* di Auden, allo storico *Chi l'ha detto?* di Giuseppe Pugmagalli, al *Dizionario antibullistico* di Pitagiri e a *Cardarelliana* di Leone Piccioni, al *Dizionario delle sentenze latine e greche* di Renzo Tosi. La citazione costituisce inoltre una struttura retorica fondamentale in una quantità di opere, nei Saggi di

Montaigne come nella *Storia della mia vita* di Casanova.

Come controllare l'esattezza delle citazioni? Senza dubbio col ricorso puntuale ai testi. Va però anche detto che spesso la citazione sbagliata è la prova migliore del suo successo. Lorenzetto fa illustri esempi, dal «Non ti curar di lor, ma guarda e passa» di Dante (il cui testo preciso è «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa», *Inferno*, III, 51) alla scivolosa e altrettanto celebre esortazione «Fatta Italia, bisogna fare gli italiani», attribuita per lo più a Massimo d'Azeglio e probabilmente frutto di una sintesi concettuale di Ferdinando Martini. Come spesso capita, più si approfondiscono le cose più sorgono dubbi e domande, ma questa fertilità incertezza è nella natura stessa della ricerca.

Pure Machiavelli non ha scritto «Il fine giustifica i mezzi» (ma l'avrà for-

samente detto? Questo, naturalmente, non lo possiamo accertare). È tuttavia vero che si tratta di una citazione inclusiva e memorabile (anche se riduttiva e fuorviante) del suo pensiero.

Così come Conan Doyle non ha fatto pronunciare a Sherlock Holmes il notissimo «Elementare, Watson!», che è però diventato l'emblema della sua genialità investigativa. E neppure Flaubert ha mai scritto «Madame Bovary c'est moi». Filluminante e ambigua frase che ricorre innumerevoli volte quando si parla di lui (e di lei). Insomma un libro utile e divertente, «che, direbbe Giovanni Guareschi, «è bello e istruttivo».

CHI (NON) L'HA DETTO
Stefano Lorenzetto
Marsilio, Venezia, pagg. 398, € 18

**SCOMPARSO
FRANCESCO
DURANTE**
GIORNALISTA
E SCRITTORE



Il ricordo
Francesco Durante, giornalista, scrittore, professore universitario è mancato ieri a Capri all'età di 66 anni in un malore improvviso. Sulla lunga attività nei giornali, nelle università e nelle case editrici parla Giuseppe Lupò nell'articolo sul sito online del Sole 24 ore

L'AFORISMA
Scelto da
Gino Ruozzi



Quando il male passa, perdoniamo Dio —
Lalla Romano
Minima Mortalia,
in *Nel miri
esterni*, Torino,
Einaudi, 2016